

Ricordo del Maestro*

Chi è il Maestro? Tradizionalmente, nella corrente cultura accademica e professionale, il Maestro è il capo della istituzione nella quale l'allievo trascorre i primi anni di attività. Il Maestro è un poco come il padre: dà molto e riceve poco. Inizialmente è la guida sicura da seguire, successivamente può accadere che lo si accetti con un certo grado di insofferenza ma si riconosce alla fine che aveva ragione, oh se aveva ragione.

Il padre non lo si sceglie; il Maestro si può anche avere la ventura di poterlo scegliere. A chi Lo ha avuto come Maestro per sorte, a chi Lo ha potuto o saputo scegliere, a chi ne ha voluto condividere le iniziative, il Professore Giulio Vanzetti ha dato. E' stato un Maestro: è stato il Maestro di una generazione di Biochimici Clinici Italiani.

In senso stretto non sono stato allievo del Professore Vanzetti, ossia non ho lavorato nel Suo laboratorio. Tuttavia, la lunga anche se saltuaria frequentazione del Suo laboratorio, la collaborazione in alcuni progetti sperimentali e la confidenza nel tempo maturata, mi autorizzano a considerarlo il mio Maestro. Il lettore mi scuserà se riferisco alcuni aneddoti di impronta alquanto personale. Non voglio fare la storia della mia vita professionale: riferisco di episodi che mi hanno coinvolto, e che mi appaiono come particolarmente adatti ad illustrare la personalità scientifica e la figura umana del Professore. Non sto neanche cercando di scrivere la storia della Biochimica Clinica italiana; peraltro, tale storia risulterebbe indissolubilmente intrecciata a quella della vita professionale del Professore.

Conobbi il Professore all'inizio degli anni sessanta.

I lettori più giovani faranno un poco di fatica a comprendere, ma devono considerare che il Laboratorio Ospedaliero era allora agli inizi nel nostro Paese, e che le tecnologie ed i supporti industriali di oggi non erano disponibili. Le analisi erano manuali, i reattivi erano preparati in laboratorio, il testo di riferimento era il libro di King (in successive edizioni di King e Wootton) "*Micro-Analysis in Medical Biochemistry*", prima edizione anno 1946. Arrivato al laboratorio ospedaliero fresco di studi universitari, con una più che discreta conoscenza di tecniche analitiche ma digiuno dei problemi specifici, mi imbattei come prima difficoltà nella determinazione del calcio del siero. Allora si precipitava il calcio come ossalato che veniva poi titolato con permanganato. Semplice a dirsi, non così a farsi: i calcoli non "venivano" mai! In cerca di aiuto mi recai a visitare il Professore Vanzetti: mi ricevette, mi presentai e gli esposi il problema. Mi fece forse un piccolo esame, ma dopo mise a mia disposizione, senza alcuna riserva, la competenza del Suo laboratorio, dove appresi alcuni piccoli "trucchi" indispensabili alla buona riuscita dell'analisi.

Avevo risolto il piccolo problema, ma avevo anche trovato un ambiente aperto e competente, al quale mi rivolsi in seguito con crescente frequenza, trovando sempre la risposta cercata.

Circa 15 anni prima dei fatti che qui rammento, Belk e Sunderman avevano pubblicato in America i risultati di quella che è stata molto verosimilmente la prima indagine sulla variabilità analitica interlaboratori (*Am J Clin Pathol* 1947). Tali risultati avevano prodotto profonda impressione nel mondo laboratoristico americano ed avevano portato alla attivazione dei primi programmi di controllo di qualità. Negli anni cinquanta, l'Italia, ma anche per la verità gli altri Paesi Europei "sviluppati", erano forse ancora troppo impegnati nella ricostruzione, per prendere fattivamente coscienza del problema, anche se un timido capitoletto già nelle prime edizioni del citato libro di King parlava delle soluzioni per le calibrazioni ed i controlli, e descriveva sinteticamente i sistemi per il controllo di qualità interno. Il problema della variabilità analitica stava comunque molto a cuore al Professore Vanzetti, che organizzò e condusse la prima inchiesta analitica interlaboratori italiana (in realtà una delle prime in Europa) nel 1962. La pubblicazione dei risultati, e la successiva spinta alla organizzazione di programmi di Controllo di Qualità intralaboratori, non mancò

*Questo "ricordo" è stato presentato al Consiglio Direttivo SIBioC nella seduta del Giugno 2000

di creare importanti consensi, ma generò anche critiche, talora feroci, che recarono grande dispiacere al Professore. Giustamente, Egli vedeva il Controllo di Qualità come un importante strumento atto a garantire la correttezza della pratica professionale. Non furono certo le critiche, comunque ingiustificate, a farlo desistere dal proseguire in questa attività: buona parte del mondo professionale lo capì, e lo seguì senza esitazioni. Ebbi la fortuna di essere chiamato dal Maestro a portare la mia piccola parte di contributo allo sviluppo dei programmi di Controllo di Qualità che il Professore volle organizzare, a livello prima Regionale e poi Nazionale, a partire dalla metà degli anni sessanta.

Credo che il grande merito del Professore oltre che nella organizzazione dei programmi, peraltro importanti, risieda anche, e forse soprattutto, nell'aver sviluppato e inculcato la cultura e la coscienza professionale della analisi di buona qualità. Dovettero peraltro passare altri quindici anni circa prima che venisse introdotta l'obbligatorietà dei procedimenti di controllo, prima a livello Regionale (Regione Lombardia, legge 79/80, 1980) e poi Nazionale (cosiddetto "Decreto Craxi", 1984).

Un problema che angustiava il Professore era la carenza di un ambiente societario multidisciplinare che costituisse un vero punto di incontro per la propagazione della cultura, un forum per la discussione collegiale dei problemi tecnico-scientifici della disciplina. Le associazioni esistenti non soddisfacevano ai requisiti richiesti, essendo tra l'altro più o meno coinvolte in problemi di tipo sindacale: esisteva purtroppo uno scontro abbastanza acceso tra laureati medici e non-medici. In altre nazioni le associazioni scientifiche erano più forti e da diversi anni esisteva la IFCC, che federava una sola associazione per ciascuna nazione.

Per la Sua natura, e per la Sua preparazione culturale, il Professore Vanzetti era incline a considerare le persone sulla base delle capacità personali oltre che del curriculum scolastico. Era inoltre convinto che l'integrazione delle diverse culture, proprie di settori disciplinari differenti, fosse fondamentale per uno sviluppo scientificamente adeguato della biochimica clinica. Di conseguenza, quando venne creata a Roma una Associazione dei Chimici Clinici Italiani, aperta ai soli laureati in chimica, e tale Associazione si rivolse alla IFCC per la affiliazione, percepì come ingiusta una operazione che avrebbe potuto escludere una parte importante della cultura biochimico clinica italiana dal collegamento internazionale. Per iniziativa del Professore Vanzetti fu così concordato con il Professore Martin Rubin, allora presidente della IFCC, un incontro degli interessati a Cortina D'Ampezzo (Luglio 1969). Fu necessario organizzare in fretta e furia tale incontro. Il Professore Vanzetti non pilotava l'autovettura, il Professore Giovanni Ceriotti, che doveva partecipare all'incontro, non era in grado di pilotare perché appena operato di appendicectomia; così fui ingaggiato come autista per arrivare in tempo a Cortina. Catalizzato dal carisma riconosciuto e dalla autorità morale del Professore Vanzetti, lo "storico" incontro di Cortina si svolse in un clima sereno e fattivo: nacque SIBioC.

Forse non dovrei scriverlo, ma mi piace rammentare che il Professore Vanzetti, fondatore della nostra Associazione, non usò certo SIBoC per accrescere il proprio prestigio personale, qualora mai ne avesse avuto bisogno. Dedicò invece molti sforzi allo sviluppo della Associazione, in particolare mettendo a disposizione le Sue competenze ed esperienze organizzative nel settore del Controllo di Qualità, che per anni fu una specie di bandiera per la Associazione. Ne fu Presidente nel biennio 1975-1976.

Nel 1970 organizzò a Stresa il primo Congresso Nazionale, nell'ambito del quale si tenne un Simposio Internazionale sul Controllo di Qualità. Sfogliandone gli Atti non si può non rimanere colpiti, ancora oggi, dalla preveggente modernità di tale simposio. Tra l'altro, venne invitato il canadese Tonks, a presentare una relazione su quello che oggi viene indicato come "traguardi analitici", argomento attuale a distanza di trenta anni.

Mi consenta il lettore di rammentare due aneddoti, significativi della modernità di pensiero e della visione organizzativa del Professore.

Nel tardo pomeriggio di un giorno sul finire degli anni sessanta, mi recai a Niguarda per una delle consuete visite, a cadenza quasi settimanale in quel periodo. Bussai al Suo studio, entrai. Rispose al mio saluto e mi disse:

"venga".

Mi condusse in uno dei laboratori. Non c'era più nessuno data l'ora, tutto era in perfetto ordine. Aprì lo sportello di uno dei mobiletti che stanno sotto i piani di lavoro dei banchi

e disse:

"guardi".

Ricordo ancora il mio sconcerto: non capivo cosa dovevo vedere e su cosa esprimere, eventualmente, il mio commento. Poi mi fece notare che all'interno dello sportello erano fissate buste di plastica contenenti la descrizione dettagliata dei metodi per le analisi (manuali) che erano eseguite in quel posto di lavoro, incluso naturalmente la preparazione e conservazione dei reagenti e dei calibratori, e di quant'altro necessario. A differenza di altri laboratori, dove i procedimenti analitici erano spesso tramandati oralmente, il "libro dei metodi" era già una consuetudine a Niguarda; era distribuito generosamente a chi lo chiedeva, era considerato a molti livelli un libro di testo, rappresentava un manuale operativo per diversi di noi. Il nuovo assetto organizzativo prevedeva ora che una descrizione dettagliata del metodo fosse immediatamente disponibile anche dove il metodo veniva eseguito, unitamente ad una descrizione schematica del procedimento posata sul banco, sotto l'occhio dell'operatore. Da alcuni anni a questa parte qualcosa di sostanzialmente simile viene denominato "norme ISO serie 9000"!

Sul finire degli anni settanta eravamo a Chioggia, per un Convegno SIBioC. Seduti a tavola per la cena eravamo principalmente coinvolti nella scelta del pesce. Il Professore, ancorchè esperto in nutrizione, considerava la cena sostanzialmente come un noioso dovere che si doveva pur compiere. Arrivato con sotto il braccio il fascicolo recente di una importante rivista scientifica, prese a discutere l'importanza della recente scoperta di Koehler e Milstein (Nature 1975) sulla fusione cellulare e la produzione di anticorpi monoclonali. Commentando con entusiasmo l'eccezionalità della scoperta il Professore predisse che essa avrebbe rivoluzionato il settore della analisi immunochimica: mi credano i lettori, Ben pochi (o nessuno?) dei presenti erano in grado di prevedere o comprendere tale impatto della scoperta. Per la scoperta, agli Autori, insieme a Jerne, veniva conferito nel 1984 il premio Nobel, con la motivazione "*Per le teorie riguardanti la specificità nello sviluppo e controllo del sistema immune e la scoperta del principio per la produzione di anticorpi monoclonali*".

Per un certo numero di anni, ho avuto occasione di esser compagno del Professore Vanzetti durante le vacanze estive, passate sulle Dolomiti. Da giovane il Professore aveva percorso in lungo e in largo le Crode Dolomitiche, camminando ed arrampicando. Conosceva sempre qualche passaggio speciale, qualche piccola scorciatoia. In quegli anni compiva ancora gite ed ascensioni di un certo livello, impegnative in senso assoluto oltre che in relazione all'età ormai non più giovanile. Il ricordo delle gite insieme, nelle quali si discuteva di biologia oltre che di fiori e di picchi, è tra i bei ricordi della mia vita. Aveva una grande simpatia per mia moglie Lella, e talora si divertiva a stuzzicarla su argomenti caldi di attualità politica. Aveva dei tratti di attenzione estremamente gentile. Quando si lasciava il paesello per una gita sui monti di tutto il giorno, passava dal panettiere e metteva nello zaino tre *krapfen*, uno per ciascuno al momento dello spuntino. Pochi anni or sono, giunto alla fine delle vacanze, tornava a casa qualche giorno prima di noi. Andammo a salutarlo dove alloggiava. Abbracciò brevemente mia moglie e disse: "non sono un temperamento romantico, signora, ma penso che non ci incontreremo più sulle dolomiti".

E' stato il Suo ultimo anno di vacanze estive in montagna.

Ho incontrato il Professore l'ultima volta a Firenze, al Congresso WoldLab 1999. Ci ha fatto i complimenti per quell'importante successo, coronamento di trenta anni di vita della "Sua" SIBioC. Passeggiando lentamente per l'assolato cortile della Fortezza Da Basso, commentò con vivace spirito critico e con aggiornata cultura il programma scientifico. L'ho visto assistere silenzioso ma vigile ad alcune delle presentazioni.

Mi rammarico che l'affanno dei numerosi impegni, in quella occasione, non mi ha consentito di passare più tempo insieme al Maestro, dal quale avrei sicuramente appreso ancora qualcosa.

Ora, il Maestro non c'è più.

Milano, Agosto 2000

Carlo Franzini

RANIERO ROMANI ci ha lasciato



A suo modo, senza clamore, a soli 55 anni, dopo tre di sofferenza sopportata con grande coraggio e tanta voglia di vivere.

Lascia un grande vuoto - e non sono le solite parole che si dicono in circostanze come questa - nelle molte persone che lo hanno conosciuto e apprezzato nella sua attività di Responsabile della diagnostica di Boehringer Mannheim Italia.

Sarà ricordato da tutti coloro che lo hanno conosciuto come un uomo di grande umanità ed un manager inimitabile. Raniero Romani ha determinato per più di vent'anni lo sviluppo di Biochemia prima e poi di Boehringer Mannheim, consolidandone l'immagine e contribuendo all'evoluzione del laboratorio di analisi.

Il suo stile ineguagliabile, da vero signore, ha fatto scuola. Uno degli aspetti più riconosciuti di Romani era la capacità di dirigere, di motivare, la sua volontà di "far arrivare tutti insieme" agli obiettivi che l'azienda si proponeva. I numeri e la sua capacità manageriale gli hanno sempre dato ragione. La sua autorevolezza ha sempre incentivato la volontà di tutti i collaboratori a fare squadra attorno al proprio capitano. Anzi, come veniva affettuosamente definito dietro le quinte, al "Principe di Biochemia", per via della sua signorilità che impregnava la vita di via Sant'Uguzzone.

Ci piace ricordarlo nel suo ufficio, così come ai congressi o nei momenti conviviali con gli amici e con i clienti, facendo attenzione a tutto ciò che lo circondava, vivendo tutti gli aspetti della esistenza - belli o brutti che fossero - con una serenità che gli veniva dalla consapevolezza di essere un grande e di essere al servizio degli altri. Anche per questo ha dedicato parte della sua attività allo sviluppo di Assobiomedica, vissuta più come un mezzo di confronto con i laboratoristi che come una associazione di industriali: ciò gli derivava infatti dalla convinzione che le imprese di diagnostici avevano il dovere di supportare lo sviluppo delle conoscenze attraverso lo sviluppo e la crescita delle Società Scientifiche.

Siamo consapevoli di aver perso un caro amico, un uomo vero oltre che un manager eccezionale. Raniero non potrà essere dimenticato: Egli rimarrà sempre nella memoria di coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo, frequentarlo e apprezzarlo.

Giuseppe Carugo